

SALVATORE VECA E LE SFIDE DELLA TEORIA POLITICA NORMATIVA

di Ian Carter

Durante la sua permanenza a Pavia, circa un quarto di un secolo a partire dai primi anni Novanta, Salvatore Veca ha ispirato più di una generazione di filosofe e filosofi, promuovendo lo sviluppo della teoria politica normativa nonché di aree affini della filosofia e delle scienze sociali. Dopo la sua scomparsa nell'ottobre 2021, diversi autori hanno commentato lo sviluppo e l'impatto delle idee di Veca, la vastità del suo contributo alla filosofia anche in senso più ampio rispetto alla filosofia politica, la sua duplice veste da filosofo e intellettuale pubblico, non dimenticando il suo contributo accademico e istituzionale come costruttore e sostenitore di istituzioni nuove.

In quanto segue cercherò di dire qualcosa di più specifico, cogliendo l'invito dei Direttori de *Il Politico* a commentare due articoli di Veca pubblicati su questa stessa rivista a distanza di un decennio: *L'idea di equità*, del 1997, e *I problemi di una teoria della giustizia globale*, del 2006¹. Riflettere sul pensiero di Veca a partire da questi due scritti mi permette di raccogliere alcune sue idee metodologiche sulle sfide che deve affrontare la teoria politica normativa – in particolare le sfide dell'idealizzazione e dell'astrazione rispetto a un mondo reale caratterizzato da ingiustizie pervasive.

Credo infatti che l'esame delle idee di Veca intorno ai due concetti di equità e di giustizia globale illustri bene un suo doppio interesse me-

Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università di Pavia.

L'autore ringrazia Emanuela Ceva, Sebastiano Maffettone e Valeria Ottonelli per i preziosi commenti su una versione precedente di questo articolo.

¹ S. VECA, *L'idea di equità*, in "Il Politico", n. 1, 1997, pp. 5-17; S. VECA, *I problemi di una teoria della giustizia globale*, in "Il Politico", n. 1, 2006, pp. 15-24.

todologico. Il primo dei due concetti – l’equità – costituiva per Veca la base etica delle politiche progressiste delle democrazie liberali contemporanee – politiche che vanno intese in parte come delle acquisizioni reali e in parte come delle aspirazioni, più o meno realistiche a seconda delle circostanze. Come filosofi dobbiamo affrontare la sfida di comprendere meglio questa base etica, intesa sia come ideale in sé sia come guida per l’azione in un mondo non-ideale come il nostro. La giustizia globale, di contro, è molto più aspirazione che realtà. Tuttavia, non è per questo un’idea da rigettare adoperando un atteggiamento “realista riduzionista”, perché il “senso della possibilità” crea comunque degli spazi per la costruzione di teorie normative partendo proprio da premesse come quella dell’equità. L’esame di questi due concetti richiede metodi diversi ma complementari.

Dal mio punto di vista, sembra anche appropriato prendere in considerazione le riflessioni di Veca sui temi che occupavano la sua attenzione negli anni in cui sono stato in più stretto contatto con lui. Sono arrivato a Pavia nel 1993 e ho collaborato da vicino con lui in Università fino al suo trasferimento allo IUSS. Durante quel periodo, la teoria rawlsiana della giustizia come equità e il problema della giustizia globale erano tra i temi che abbiamo discusso di più. Non erano gli unici, come testimonia ampiamente il libro *Dell’incertezza*, pubblicato nel 1997, che spazia da questioni di filosofia del linguaggio e della verità alla nozione di identità e all’analisi delle emozioni². Tuttavia, credo che sia giusto dire che i temi della filosofia politica erano al centro della rete dei suoi interessi.

Non è facile classificare Salvatore Veca come filosofo. Le sue conoscenze e i suoi interessi smentivano la famosa dicotomia fra la volpe e il riccio. Si dice che la volpe conosce molte cose, mentre il riccio conosce una sola cosa ma molto bene. Mentre entrambi questi profili combinano implicitamente un pregio con un limite, la mia impressione è sempre stata che Veca sapesse molte cose molto bene. Egli resiste anche alla classificazione come filosofo analitico o “continentale”. Da un lato, era vicino ad alcuni autori anglosassoni della tradizione analitica, non sopportando i discorsi poco chiari, i pasticci concettuali o le finte profondità, che prendeva in giro in modo spiritoso e spietato.

² S. VECA, *Dell’incertezza. Tre meditazioni filosofiche*, Milano, Feltrinelli, 1997.

Dall'altro, come scrive Sebastiano Maffettone, “più che attaccare dal punto di vista analitico singoli aspetti della teoria rawlsiana, Veca preferiva inserirli in un contesto storico-critico per inquadrarli in uno spettro più ampio e da questo punto di vista privilegiato scorgerne luci e ombre”³. Questi fatti spiegano in parte il fascino che si provava a interloquire con lui. Per un riccio analitico come me, le sue riflessioni hanno costituito una fonte importante di ispirazione all'impiego dell'immaginazione filosofica, di pensiero laterale e *stretching* verso visioni più ampie.

1. *L'equità e il chiarimento dei concetti*

Il saggio *L'idea di equità* nasce come discorso per l'apertura dell'anno accademico a Pavia. In questo senso, in origine è mirato a un pubblico più ampio di quello specializzato nella filosofia politica contemporanea. Tuttavia, e al di là della ricostruzione limpida della teoria di John Rawls dell'idea di giustizia come equità, si tratta anche di un contributo alla riflessione critica su alcune premesse normative ancora più basilari e generali. Questa ricerca dei fondamenti più generali è tipica dell'approccio di Veca: egli voleva capire non solo quale interpretazione dell'idea di società giusta risultasse più coerente e plausibile, ma anche che tipo di attività noi facciamo, o dobbiamo fare, quando cerchiamo di capirlo. In termini tecnici potremmo dire che gli interessavano anche i “concetti” e non solo le “concezioni”. Le concezioni rappresentano diversi modi, spesso rivali, di intendere un qualche concetto, costituendo così delle elaborazioni di visioni normative specifiche. Definire un concetto, invece, significa mirare a una rappresentazione astratta della realtà. Per esempio, si può parlare della concezione della giustizia come meritocrazia contrapposta a quella della giustizia come rispetto per i diritti di proprietà o come eguaglianza distributiva; e si può parlare di un singolo concetto di giustizia, che rappresenta il nocciolo duro che le diverse concezioni hanno in comune. Descrivere i concetti è un esercizio di astrazione non sempre fa-

³ S. MAFFETTONE, *Salvatore Veca: filosofo e intellettuale pubblico*, in “Rivista italiana di filosofia politica”, n. 3, 2022.

cile, ma l'auspicio è che facendolo si riesce a rivelare delle verità più generali e profonde rispetto a quelle solitamente individuate attraverso il mero esercizio della teorizzazione normativa. Verità con una "possibile permanenza", anche se non necessariamente verità eterne, perché anche i concetti sono il frutto di generalizzazioni rispetto a contesti storici, sociali e politici, servendo a capire meglio, e eventualmente a criticare, le idee che sorgono in quei contesti – per esempio, il contesto dell'"angolo ricco" del mondo moderno⁴. I concetti possono anche fornire una base per giudicare tra le loro concezioni rivali: rivelano un senso in cui i sostenitori delle diverse concezioni, nonostante i loro disaccordi, stanno parlando *della stessa cosa*, cercando di fornirne l'interpretazione migliore.

La discussione di Veca intorno all'equità illustra bene questo metodo di mirare a un livello più generale di comprensione per poi valutare le teorie poste a un livello più specifico. Veca dichiara subito di voler avvicinarsi al "concetto" di equità: "Come dire, un concetto di equità, più concezioni della stessa"⁵. È interessante notare, a proposito, che questa ambizione teorica lo distingue apparentemente da Rawls, che tenta una definizione del concetto di *giustizia*, ma non di quello di equità. Il *concetto* di giustizia, per Rawls, sarebbe l'assenza di distinzioni arbitrarie nell'assegnazione dei diritti e la presenza di norme per una corretta distribuzione dei benefici e degli oneri della cooperazione sociale⁶. La sua *concezione* preferita è quella della "giustizia come equità", che specifica come dobbiamo intendere le distinzioni arbitrarie e la corretta distribuzione. Ma il senso di equità che Rawls espone per chiarire la sua concezione della giustizia non viene presentato come quello di un "concetto" anziché di una "concezione". Infatti, nella sua esposizione iniziale della teoria di Rawls, Veca dà per scontato che si tratti di una concezione particolare di equità. L'idea, quindi, è di partire da quella concezione per poi capire meglio il concetto del quale questa concezione rappresenta una interpretazione particolare.

La concezione rawlsiana dell'equità prescrive l'eguaglianza democratica, ideale che comporta la neutralizzazione degli effetti, sui vantaggi e sugli svantaggi dei vari membri della società, di fattori

⁴ S. VECA, *L'idea di equità*, cit., p. 5.

⁵ S. VECA, *L'idea di equità*, cit., p. 5.

⁶ J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982, par. 1.

moralmente arbitrari quali lo sfondo familiare e i talenti naturali. I sistemi rivali della “libertà naturale” e dell’“eguaglianza liberale” non eliminano tali effetti, o lo fanno solo parzialmente. Il sistema di eguaglianza democratica lo fa, attraverso il “secondo principio” di giustizia di Rawls che include non solo l’equa eguaglianza di opportunità ma anche il principio di differenza, eliminando sia l’effetto di fattori moralmente arbitrari di origine sociale (per esempio, il fatto di nascere in una certa famiglia, in una certa classe, con la pelle di un certo colore), sia quello di fattori di origine naturale (le differenze nei talenti), accettando delle diseguaglianze solo se vanno a vantaggio di chi ha meno. In questo modo, il secondo principio combina l’ideale dell’eguaglianza con il requisito dell’efficienza paretiana. La teoria della giustizia di Rawls è fortemente egualitaria, ma allo stesso tempo coglie delle idee morali già presenti nelle società liberaldemocratiche e contiene delle prescrizioni largamente fattibili sul piano economico e sociale⁷.

Indagando ulteriormente, Veca delinea tre idee di fondo che sorreggono quella di equità come eguaglianza democratica: “il ragionevole”; “l’eguale dignità”; “la reciprocità di rispetto”. Potremmo ipotizzare che la più basilare tra queste idee sia la seconda – l’eguale dignità – ma Veca non le presenta in un ordine deduttivo, forse perché ha in mente un approccio coerentista e non fondazionalista. Le tre idee, che sono presenti in Rawls in modo più o meno articolato, “rendono conto di importanti intuizioni che toccano il *concetto* di equità”⁸. Esaminandole, quindi, noi possiamo avvicinarci maggiormente a cogliere l’idea di equità a un livello maggiore di generalità, il concetto di cui Rawls ha fornito, appunto, una interpretazione specifica con il costrutto della “posizione originaria”.

Perché la neutralizzazione dei fattori moralmente arbitrari fornirebbe una buona interpretazione di queste tre idee fondamentali? Secondo Veca la risposta ha a che fare, almeno in parte, con il fatto che tali fattori non sono *scelti* da chi ne subisce gli effetti: l’equità significa “accettare il potere di veto (morale e non negoziale) di chi è, *senza sua responsabilità*, più sfavorito dalla sorte naturale e sociale”⁹. E ciò dipende dal fatto di centrare una teoria della giustizia sociale “sul valore

⁷ J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, cit., cap. 2.

⁸ S. VECA, *L’idea di equità*, cit., p. 13, corsivo dell’autore.

⁹ S. VECA, *L’idea di equità*, cit., p. 8, corsivo nell’originale.

della scelta individuale e collettiva”¹⁰. Partiamo dall’idea di individui liberi ed eguali. Solo la scelta di questi individui può giustificare uno scostamento dall’eguaglianza.

Ciò detto, né Rawls né Veca si sono mostrati simpatetici alla concezione dell’equità comunemente chiamata “egualitarismo della sorte” (*luck egalitarianism* o *responsibility-sensitive egalitarianism*), secondo la quale una distribuzione ineguale (di un certo bene di riferimento) è giusta *se e solo se* chi ne ha meno può essere tenuto *responsabile* del proprio svantaggio. Sarà utile, nel presente contesto, capire le ragioni di questo rifiuto, che nel caso di Veca sono di ordine sia sostanziale sia metodologico. Tornerò sulla ragione metodologica nell’ultimo paragrafo di questo articolo. Prendiamo in considerazione qui quella di sostanza. Possiamo chiarirla esaminando un altro concetto senza il quale non possiamo capire a fondo l’idea di eguaglianza: quello di persona morale. Ci sono molte controversie intorno alla natura della personalità morale, ma possiamo dire che per Veca c’è un nucleo – un concetto di cui esistono diverse concezioni – che consiste nel duplice aspetto di *agente e paziente*. Le persone sono agenti nel senso che sono capaci di fare ragionamenti autonomi, di formulare ed eseguire piani più o meno razionali; e sono pazienti in quanto esseri senzienti che possono provare piacere e dolore, ricevere benefici e subire danni. Per Veca, non bisogna sottovalutare nessuno dei due aspetti¹¹. Per questo, dobbiamo un’attenzione ai membri più svantaggiati della società, considerati come pazienti, anche a prescindere da questioni di responsabilità o merito morale individuale.

Le tre idee che per Veca sorreggono quella di equità si ispirano in parte, a mio avviso, a un contributo pre-Rawlsiano fondamentale del filosofo inglese Bernard Williams¹². Secondo Williams, l’eguaglianza delle persone dipende dal nostro vederle non *semplicemente* come individui che scelgono e agiscono e si prendono la responsabilità delle loro azioni.

¹⁰ S. VECA, *L’idea di equità*, cit., p. 12.

¹¹ S. VECA, *Dell’incertezza*, cit., pp. 106-107; Cfr. S. VECA, *La penultima parola e altri enigmi. Questioni di filosofia*, Bari, Laterza, 2001, cap. 2; S. VECA, *La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull’idea di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 39-43. Nel mio lavoro sul principio di eguale libertà ho tratto ispirazione da questa distinzione in Veca. Vedi I. CARTER, *La libertà eguale*, Milano, Feltrinelli, 2005, capitoli 9-10.

¹² B. WILLIAMS, *L’idea di eguaglianza*, in I. CARTER (a cura), “L’idea di eguaglianza”, Milano, Feltrinelli, 2001.

Come attori alcuni di noi scelgono meglio di altri, alcuni di noi pianificano e agiscono con successo, mentre altri falliscono. Dunque, non sta qui l'eguaglianza umana. Il punto, piuttosto, è che anche le persone che hanno avuto meno successi nella vita hanno aspirato al successo, mentre anche quelli che hanno scelto meglio sono stati vulnerabili al fallimento. Tale vulnerabilità è la base della nostra empatia per le persone come originatrici di piani di vita, e quindi è una parte necessaria delle basi dell'eguaglianza dal punto di vista umano. Le persone, quindi, hanno un duplice aspetto: sono degli agenti, e quindi degli esseri ai quali è dovuto uno spazio di libertà di scelta; e sono dei pazienti, e quindi degli esseri vulnerabili cui è dovuta considerazione, che hanno dei bisogni e per i quali può essere necessario prendere delle misure di aiuto. Gli utilitaristi trattano le persone esclusivamente come pazienti, come ricettori passivi di quote di benessere; i libertari trattano le persone esclusivamente come degli agenti. Gli egualitari della sorte seguono i libertari ma entro il vincolo dell'eguaglianza dei punti di partenza. Quindi, questi ultimi errano con i libertari (nonché con gli utilitaristi) nell'assumere una visione parziale, non completa, della personalità morale.

Veca apprezzava la grandezza di Williams anche per il modo in cui aveva anticipato la reazione di alcuni teorici egualitari odierni contro l'enfasi eccessiva sull'eguaglianza di opportunità a discapito di ciò che abbiamo chiamato "eguaglianza umana", e quindi l'associato pericolo di sacrificare sull'altare dell'efficienza ciò che oggi chiameremmo eguaglianza "sociale" o "relazionale". Laddove permettiamo un "deficit di equità", rischiamo di trovare "esclusione, umiliazione, solitudine involontaria, vergogna, afasia e apatia sociale", e ciò si trasformerà in "un boomerang, anche per i più appassionati e integri tifosi dell'efficienza"¹³.

2. *La giustizia globale, la possibilità e la teoria ideale*

Parlando della "reciprocità di rispetto" nel saggio sull'equità, Veca fa riferimento alla "reciprocità di cittadinanza"¹⁴. Si tratta quindi di una virtù necessariamente parziale nel senso di focalizzarsi su un sottoine-

¹³ S. VECA, *L'idea di equità*, cit., p. 16.

¹⁴ S. VECA, *L'idea di equità*, cit., p. 16.

sieme degli esseri umani? Il tentativo di applicare l'idea di "reciprocità di rispetto" oltre i confini nazionali sembra infatti richiedere uno sforzo più oneroso alla nostra immaginazione rispetto alla sua applicazione all'arena domestica. Tuttavia, questo fatto non è un motivo per abbandonare pigramente la sfida di una tale applicazione più ampia. Il concetto di "possibilità" è centrale nelle opere di Veca, e gioca un ruolo particolarmente importante nelle sue riflessioni sulla giustizia globale¹⁵.

Il problema, qui, è quello dell'"estensione" di teorie della giustizia concepite originariamente per l'arena domestica. Con il decennio che ha inizio verso la metà degli anni '90 Veca ha dedicato molti dei propri sforzi alla comprensione di questo problema: "Questo è il tema che dominerà la filosofia politica nei prossimi anni o anche decenni", mi disse in una conversazione verso l'inizio degli anni Novanta, mostrando una preveggenza che hanno notato in molti.

L'enfasi sul "senso di possibilità" porta Veca a sviluppare una critica alla posizione che chiama "realismo riduttivo". Il realismo politico può essere inteso come una prospettiva teorica, descrittiva ed esplicativa, sul ruolo del potere nelle relazioni internazionali e sui i limiti di fattibilità. Si tratta del senso di "realismo" assunto dagli scienziati politici. Veca non obietta al realismo sotto questa forma, ma alla tesi riduttiva, *ispirata al* realismo degli scienziati politici, secondo la quale non vi è spazio per le teorie normative della giustizia. In altre parole, la sua critica è rivolta alla pretesa da parte di alcuni realisti di una "completezza" teorica¹⁶. Per Veca, il realismo descrive una serie di vincoli di fattibilità, ma non per questo nega la validità della teoria normativa applicata al livello internazionale e globale.

Nel saggio *I problemi di una teoria della giustizia globale*, Veca affronta non solo la sfida del realismo riduttivo ma anche quella posta dalla posizione scettica del filosofo americano Thomas Nagel¹⁷. Per Nagel, anche se non siamo realisti riduttivi, rimane difficile dare un

¹⁵ L'interesse filosofico di Veca per l'idea di possibilità unisce il suo primo libro con alcune delle sue ultime opere. Vedi in particolare: S. VECA, *Fondazione e modalità in Kant*, Milano, Il Saggiatore, 1969; S. VECA, *"Non c'è alternativa" (Falso!)*, Bari, Laterza, 2014; S. VECA, *Il senso della possibilità. Sei lezioni*, Milano, Feltrinelli, 2018.

¹⁶ Cfr. S. VECA, *La priorità del male e l'offerta filosofica*, Milano, Feltrinelli, 2005.

¹⁷ Cfr. T. NAGEL, *The Problem of Global Justice*, in "Philosophy and Public Affairs", n. 2, 2005, pp. 113-147.

senso alla nozione di giustizia laddove mancano le basi istituzionali per la sua applicazione, come avviene al livello globale. La sfida posta dalla posizione di Nagel si potrebbe chiamare “istituzionalista”.

Un'altra sfida ancora ha origine nel “contestualismo”, posizione che nega l'universalismo etico in base al fatto dell'appartenenza di ciascuno di noi a una particolare comunità culturale e morale, e con ciò la possibilità di una forma di giustizia politica mondiale fondata su valori indipendenti da quelli delle singole appartenenze.

Per superare questi problemi, Veca richiama due idee già esplorate nel suo libro *La bellezza e gli oppressi*: lo sviluppo come libertà e la giustizia procedurale minima. La prima idea, ispirata alla prospettiva di Amartya Sen, si basa di nuovo sulla nostra duplice natura come agenti e pazienti: in quanto pazienti, possiamo essere beneficiari di aiuti ad acquisire funzionamenti, dove un “funzionamento” è il fatto di essere o fare qualcosa di valore; in quanto agenti, ci è dovuta non tanto l'acquisizione di funzionamenti, quanto la libertà di acquisirle, o ciò che Sen chiama “le capacità” (*capabilities*). In quanto esseri con interessi, certi funzionamenti hanno valore per noi; in quanto agenti, ci è dovuta la libertà di scegliere tra gamme di funzionamenti. Ora, dalle scelte libere di agenti diversi in contesti diversi emerge una pluralità di concezioni del bene, anche al livello internazionale. Tuttavia questo pluralismo non significa relativismo, perché gli stessi valori dei funzionamenti e delle capacità, valori più astratti e politicamente neutrali, non variano con la diversità dei contesti particolari. Da questa idea emerge la possibilità, e anche la speranza, di una convergenza su un'idea sostantiva di giustizia globale.

La seconda idea, ispirata alle teorie di H.L.A. Hart e Stuart Hampshire, ha a che fare non tanto con valori sostantivi quanto con il modo in cui metterli a confronto. In questa prospettiva, la giustizia è da concepire come una specie di processo anziché come un risultato. Il processo consiste nel fatto di seguire la procedura “*Audi alteram partem*”. Il confronto, il negoziato, il compromesso, sono pratiche sociali che costituiscono elementi di ciò che un'allieva di Veca, Emanuela Ceva, ha chiamato “giustizia interattiva”¹⁸. L'idea di giustizia procedurale ci per-

¹⁸ E. CEVA, *Interactive justice. A proceduralist approach to value conflict in politics*, New York, Routledge, 2016.

mette di fare un primo passo verso la costruzione di una teoria della giustizia globale, ma deve essere integrata, secondo Veca, con un'idea con maggiore contenuto, e l'idea astratta e pluralista di sviluppo come libertà può svolgere questo ruolo. Non in senso conclusivo, portando a una teoria vera e propria della giustizia senza frontiere ma, più modestamente, come "prolegomena" a una tale teoria¹⁹. Quel che emerge come cruciale per Veca, nella sua critica al pessimismo del realismo riduttivo e del contestualismo, è lo "spazio della possibilità" delineato da queste idee, uno spazio spesso ignorato da prospettive teoriche miopi.

Gli istituzionalisti come Nagel hanno sottolineato come le questioni di giustizia sorgono solo laddove ci sono istituzioni politiche, nonostante queste stesse istituzioni vengano in essere tipicamente attraverso conflitti violenti e grandi ingiustizie. Veca accetta quest'ultima premessa ma non la considera una preclusione allo sviluppo di una teoria della giustizia globale. Interpretando Veca, direi che a suo avviso questo apparente paradosso, dell'emergere attraverso l'ingiustizia delle condizioni di teorizzazione della giustizia, rappresenta un nostro limite nell'accedere a fatti sulla giustizia, ma non all'esistenza di tali fatti. Detto altrimenti, fornisce una spiegazione epistemica delle nostre difficoltà nel teorizzare la giustizia nel contesto globale, ma non per questo un *limite concettuale* alla possibilità di farlo. Non preclude, per dirla con Veca, di "saggiare la legittimità delle istituzioni internazionali che vi sono", e di "anticipare, ... non rinunciando a esplorare possibilità, la validità delle istituzioni internazionali che dovremmo poter desiderare nel futuro"²⁰.

3. *Pregi e pericoli dell'astrazione*

Quali sono le sfide e i limiti della teoria politica normativa? Per riassumere la posizione metodologica di Veca al riguardo, penso sia utile costruire su quanto detto finora in modo da distinguere fra tre diversi tipi di astrazione, e in ciascun caso prendere in considerazione sia la ragione della sua legittimità teorica sia l'eventuale pericolo di una sua applicazione inappropriata.

¹⁹ S. VECA, *I problemi di una teoria della giustizia globale*, cit., p. 19.

²⁰ S. VECA, *I problemi di una teoria della giustizia globale*, cit., pp. 23-24.

Un primo tipo di astrazione è quello del passaggio da concezioni a concetti. Questo passaggio comporta la rimozione di elementi non condivisi dalle diverse concezioni di qualcosa, per arrivare al “nocciolo duro” di un concetto che, nei migliori dei casi, può dirci qualcosa di più generale e profondo di quanto possa dire una singola teoria normativa – per esempio, qualcosa che caratterizza tutte le società moderne, o perfino qualcosa che caratterizza la stessa condizione umana.

Questo tipo di esercizio filosofico non è da confondere con quello di costruire una teoria normativa “ideale”, esercizio su cui torneremo tra breve. Il tentativo di caratterizzare i concetti generali fa parte invece dell’attività che possiamo chiamare, con Alan Hamlin e Zofia Stemplowska, “teoria degli ideali”²¹. Una teoria politica “ideale” contiene, e mira a giustificare, delle prescrizioni etiche. Non si tratta di prescrizioni da seguire qua e ora, visto che la loro validità dipende dalla realizzazione di certe circostanze migliori di quelle in cui abitiamo – ma sono cionondimeno delle prescrizioni. La teoria degli ideali, di contro, non enuncia delle prescrizioni etiche; piuttosto, esamina ciascuno dei valori presupposti da tali prescrizioni, singolarmente o in congiunzione, per meglio capirne la natura. Veca si è occupato di teoria degli ideali escogitando, per esempio, delle interpretazioni delle idee astratte di equità, di eguaglianza e di libertà.

Un secondo tipo di astrazione è quella che comporta la rimozione, in una teoria normativa ideale, di fatti moralmente pertinenti. Prendiamo in considerazione il caso, già discusso, del concetto di persona intesa nel suo duplice aspetto di agente e paziente. Possiamo, se vogliamo, *assumere* che l’unico fatto moralmente pertinente che caratterizza le persone sia il fatto che siano degli agenti morali, lasciando tra parentesi il fatto che siano anche dei pazienti morali. Possiamo poi vedere dove ci porta questo assunto falso se costruiamo sulla sua base una teoria della giustizia egualitaria. Cosa prescriverebbe la giustizia, per esempio, se assumiamo l’eguale dignità ma astraiano dalla natura delle persone come pazienti morali? Forse prescriverrebbe l’attuazione dell’egualitarismo della sorte. Ora, questo esercizio teorico può essere utile come costruzione di un idealtipo di teoria ideale, isolando per

²¹ A. HAMLIN. Z. STEMPOWSKA, *Theory, Ideal Theory, and the Theory of Ideals*, in “Political Studies Review”, n. 10, 2012, pp. 48-62.

chiarezza le implicazioni di alcune nostre premesse morali prese singolarmente, purché il teorico tenga sempre in mente che si tratti di una teoria etica parziale, non completa. Tuttavia, come abbiamo visto, è un tipo di esercizio che interessa Veca solo fino a certo punto. Ed è quando viene fatto o presentato male – cioè, quando la teoria parziale viene scambiata, magari dallo stesso teorico, per una teoria completa – che la teoria normativa analitica, nel bene o nel male, acquisisce una cattiva reputazione.

La diffidenza verso il secondo tipo di astrazione è, a mio parere, una cosa che accomuna Veca e Nagel, nonostante il primo critichi il secondo per la sua la posizione istituzionalista sulla giustizia globale. Il punto è particolarmente evidente negli scritti di Veca e Nagel sull'equità e sull'eguaglianza applicate al contesto domestico: entrambi cercano di rendere conto della complessità della vita morale, incluso anche il senso della "frammentazione" dei valori fondamentali che motivano le nostre prescrizioni etiche e politiche, essendo consapevoli del rischio di produrre delle teorie incomplete in base alla comprensione parziale di certi fenomeni. La critica a questo tipo di incompletezza può avere origini hegeliane, il che non deve sorprendere nel caso di Veca che, come abbiamo visto, si muoveva tra diverse tradizioni, anche quella di derivazione prevalentemente tedesca della sua formazione originaria. Spiega inoltre perché Veca sentiva una tale vicinanza a Rawls: la teoria di Rawls non è parziale nel modo in cui lo è la teoria morale e politica utilitarista o la teoria pura dei diritti negativi di Nozick o la teoria pura dell'eguaglianza della sorte. Possiamo considerare queste ultime teorie come degli idealtipi di teoria ideale, mentre quella più sistematica e complessa di Rawls non ha questa caratteristica, o la ha molto meno. Un atteggiamento simile è evidente negli scritti di Nagel sull'eguaglianza. Per esempio, nel libro *Equality and Partiality*, Nagel mette a confronto le esigenze egualitarie e quelle della parzialità, due idee che spingono in direzioni opposte ma che devono entrambe avere un ruolo in una teoria normativa minimamente plausibile su come agire politicamente nel mondo reale²². Mi ricordo che una volta Veca disse, proprio in un contesto in cui stavamo insegnando Nagel, che possiamo costruire una teoria pura dei diritti, o una teoria pura egualitaria, o an-

²² T. NAGEL, *I paradossi dell'eguaglianza*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

cora una teoria puramente utilitarista, ma ciò che sosteniamo davvero sarà sempre una “macedonia” di questi elementi teorici, e non bisogna sottovalutare la sfida di capire come si combinano.

Un terzo tipo di astrazione è quello del passaggio dalla teorizzazione morale in situazioni non-ideali alla costruzione di teorie ideali. Qui, si tratta di astrarre da fatti che caratterizzano il mondo reale, fatti che giudichiamo in qualche modo non desiderabili alla luce dei nostri ideali pre-teorici perché ne impediscono la realizzazione. I fatti in questione rappresentano dei “vincoli di fattibilità” per quegli ideali. La teoria non-ideale serve perché nella realtà ci sono situazioni ingiuste che esigono risposte normative qua e ora. Tali risposte non consistono nelle prescrizioni ideali, che non sono realizzabili qua e ora, anche se saranno informate in ultima analisi dalla teoria ideale insieme a una serie di fatti non-ideali. A questo proposito è importante notare che non ci sono solo due livelli di teorizzazione – quello ideale e quello non-ideale – ma più livelli di teorizzazione non-ideale, ciascuno determinato dal grado di astrazione dal mondo reale ingiusto²³. Per chiarezza terminologica, possiamo chiamare i livelli che astraggono maggiormente verso l’ideale quelli “più alti” di idealità, e quelli più vicini al mondo reale i livelli “più bassi”.

Veca riconosce la difficoltà di tenere insieme prescrizioni normative ideali e vincoli di fattibilità, ed è chiaro che percepisce un accrescimento di tale difficoltà con i tentativi di estensione delle teorie della giustizia dal contesto domestico a quello globale. Nella sua discussione delle teorie politiche e cosmopolitiche della giustizia globale, e delle sfide realiste e contestualiste a tali teorie, egli sottolinea, infatti, la “tensione essenziale” tra prospettiva Hobbesiana e prospettiva Kantiana, tra i vincoli posti dalla natura umana e dagli assetti istituzionali che gli esseri umani hanno creato finora, da una parte, e l’anticipazione di “un futuro possibile”, “semplicemente meno inaccettabile e ingiusto del presente” dall’altra²⁴. Se la tensione è “essenziale”, però, non possiamo ignorare uno degli elementi in favore dell’altro. La tensione, quindi, non è una ragione per non tentare la difficile estensione, perché le teorie ideali e non-ideali sono interdipendenti e il “senso della possibilità” è

²³ Cfr. H. STEINER, *Levels of non-ideality*, in “Journal of Political Philosophy”, n. 3, 2017, pp. 376-384.

²⁴ S. VECA, *I problemi di una teoria della giustizia globale*, cit., p. 24.

una forma di astrazione necessaria, ammesso che crediamo nella differenza tra il giusto e il reale.

Un pericolo di questo terzo tipo di astrazione, tipicamente sottolineato dai realisti riduttivi, è quello di prescrivere per il mondo attuale ciò che è in realtà prescrivibile (perché fattibile) solo in un mondo collocato a un livello più alto di idealità. Dovere implica potere: può essere dannoso prescrivere l'impossibile; più frequentemente, è semplicemente inutile. Ciò detto, Veca giustamente non ritiene che questo punto piuttosto ovvio possa delegittimare le prescrizioni ipotetiche della teoria ideale, visto che queste servono ad alimentare la teoria non-ideale.

Ma c'è un altro pericolo più nocivo che deriva da una combinazione del terzo tipo di astrazione con un'applicazione erronea del secondo. Valeria Ottonelli ha recentemente illustrato questo pericolo applicando di nuovo il duplice aspetto della personalità morale sottolineato da Veca²⁵. Possono esistere situazioni ingiuste nelle quali, se trattiamo le persone come semplici beneficiari di politiche rimediali, mostriamo un livello scarso di rispetto per le loro capacità come agenti. Spesso le politiche progressiste risultano paternaliste in questo senso. Un esempio fornito da Ottonelli è quello di politiche che limitano la libertà di scelta degli immigrati per evitare che, nelle loro situazioni svantaggiate (e posto che tali situazioni siano irrimediabili per motivi politici), compiono delle scelte che li mette in rapporti gerarchici e potenzialmente oppressivi. Queste politiche vengono prescritte al livello basso di idealità determinato dall'irrimediabilità delle situazioni economicamente e socialmente svantaggiate nelle quali i migranti si trovano. Trattano questi ultimi come semplici beneficiari di politiche di aiuto, mancando di rispetto per le loro scelte autonome in un mondo già imperfetto dal punto di vista della giustizia. L'eguaglianza relazionale conta, ma conta anche il rispetto per le persone come agenti, anche in un mondo imperfetto. Un altro esempio è il seguente: se le persone povere mangiano cibi poco sani, e la riduzione della loro povertà non è fattibile sul piano politico, possiamo comunque applicare politiche paternaliste per guidare il loro comportamento verso delle alternative per loro più costose ma almeno più salutari.

²⁵ V. OTTONELLI, *Agenti in un mondo imperfetto*. Relazione tenuta al convegno "Filosofia, politica e cultura. Giornata di studi per Salvatore Veca", Collegio Giasone del Maino, Pavia, 30 settembre 2022.

Questi due esempi spingono nella direzione opposta rispetto alla critica all'egualitarismo della sorte, nel senso che evidenziano il fatto di trascurare la natura delle persone svantaggiate come *agenti*: quando qualcuno sta soffrendo delle ingiustizie, a volte la giustizia prescrive di non rimuovere immediatamente tali ingiustizie, perché ciò comporterebbe mancare di rispetto per le scelte che gli stessi svantaggiati reputano le migliori per loro nelle circostanze limitanti in cui si trovano. La via migliore verso un mondo meno ingiusto può non essere quella più corta o immediatamente fattibile. Credo che Veca sarebbe stato simpatetico a questo tipo di riflessione sul pericolo di aggiungere ingiustizia a ingiustizia. Torna in mente, in questo contesto, il famoso detto di Talleyrand che lo stesso Veca amava citare: “*Surtout pas trop de zèle*”.

L'atteggiamento moderato o, se vogliamo, “migliorista”, che cerca di evitare quest'ultimo pericolo dell'astrazione, può sembrare porre un altro rischio: quello di finire per sostenere una posizione conservatrice che rafforza situazioni di ingiustizia o almeno si mostra indifferente a esse. Nella misura in cui questo rischio c'è, la coltivazione del “senso della possibilità” teorizzato da Veca costituisce l'antidoto. Navigando il campo minato delle politiche giuste nel mondo reale, l'esercizio di “saggiare legittimità” e di “anticipare validità” permette di riaffermare il valore progressista di una “utopia ragionevole”, partendo proprio dal concetto di equità e dalle tre idee che lo sorreggono.

Abstract - This article, in memory of Salvatore Veca, comments on two of Veca's contributions to *Il Politico*: “*L'idea di equità*” (1997) and “*I problemi di una teoria della giustizia globale*” (2006). The overall aim is to clarify Veca's methodological positions on the various challenges facing normative political theory. In the first two sections, it provides an overview of Veca's

ideas on fairness, understood as a partial achievement of contemporary liberal democracies, and on the idea of global justice understood as an aspiration or “reasonable utopia”. In a third section, it distinguishes between three different kinds of abstraction, and in each case examines its usefulness and its risks as a method of theorizing about normative ideals.